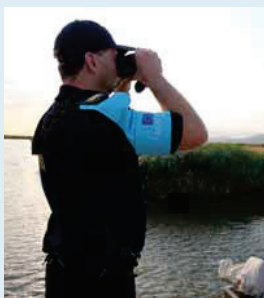


Consiglio UE

Le decisioni
Allo studio possibili
attacchi con i droni



Ci sono volute cinque ore di dibattiti per arrivare alla dichiarazione conclusiva del Consiglio europeo di giovedì 23 aprile, dedicato all'emergenza immigrazione. La principale sorpresa rispetto alle anticipazioni della vigilia riguarda l'aumento delle risorse per Triton e Poseidon, le due operazioni marittime coordinate da Frontex (l'agenzia europea per il controllo delle Frontiere esterne). I fondi vengono triplicati da 3 a 9 milioni al mese, raggiungendo di fatto il costo dell'operazione Mare Nostrum che era stata promossa dal governo italiano a seguito del naufragio del 3 ottobre 2013 e poi sospesa, a fine ottobre 2014, proprio a causa degli eccessivi costi. All'aumento delle risorse a disposizione non si accompagna però l'estensione delle competenze: l'obiettivo primario delle due missioni - come del resto di Frontex - resta la sicurezza e la difesa dei confini europei e non la ricerca e salvataggio dei migranti. Il Consiglio europeo ha, inoltre, confermato l'intenzione di attuare raid mirati contro le imbarcazioni degli scafisti prima che questi salpino dalle coste libiche anche se per l'approvazione effettiva di questa misura occorrerebbe un accordo con la Libia, difficile da raggiungere in questo momento, e il via libera delle Nazioni Unite per cui si sta muovendo la Francia. Nessuna decisione è stata presa sul fronte del numero di rifugiati che l'Europa è disposta ad accogliere e la loro redistribuzione tra i paesi membri. Per quanto riguarda le dichiarazioni d'intenti i leader europei hanno espresso il pieno sostegno ai negoziati in corso in Libia e rilanciato la necessità di un maggior coordinamento con i leader africani per trovare soluzioni comuni. Un vertice sul tema dell'immigrazione tra i leader dei due continenti è stato fissato per il mese di maggio a Malta.

M.L.

INTERVISTA. La dura presa di posizione del card. Vegliò



L'Europa paga ma non vuole essere disturbata

“Non siamo soddisfatti di questo accordo. Qualcosa è stato fatto, come il finanziamento dell'operazione Triton, ma così non si risolve il problema. Servirebbe un programma a lungo termine, una politica delle migrazioni seria”. Non usa mezzi termini il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti e degli itineranti, per esprimere la sua delusione sul vertice dei leader dell'Unione europea sulle migrazioni che si è svolto a Bruxelles (vedi box).

Il punto critico dell'accordo riguarda la ripartizione dell'accoglienza dei profughi nei vari Paesi europei. L'Italia dovrà continuare da sola...

“Perché tutti si rifanno all'accordo di Dublino, secondo il quale il richiedente asilo va accolto nel Paese in cui sbarca e non può andare altrove. L'Europa avrebbe dovuto prendere un po' più coscienza di questo problema”.

La Gran Bretagna ha risposto con un no secco all'accoglienza...

“Questo è molto egoistico. Tutti sono disposti a dare soldi, basta che non vengano a disturbare nel proprio Paese. Ma non è questa la soluzione”.

Sul fronte della lotta ai trafficanti si vorrebbe tentare di eliminare le imbarcazioni, sotto l'egida dell'Onu. Cosa ne pensa?

“Bombardare i barconi è un'idea stranissima: ma cosa bombardano? C'è il diritto internazionale! Bombardare in un Paese è un atto di guerra! Poi a cosa mirano? Solo ai piccoli battelli dei migranti? Chi garantisce che quell'arma non uccida anche le persone vicine, oltre a distruggere i barconi? E poi, anche se fossero distrutti tutti i battelli, il problema dei migranti in fuga da conflitti, persecuzioni e miseria continuerà ad esistere. Allora che facciamo? Li lasciamo morire dove sono? È inutile bombardare le imbarcazioni, le persone disperate troveranno sempre sistemi per fuggire: faranno altri barconi, passeranno via terra. Ricordiamoci che la maggior

parte dei migranti non arriva dal Mediterraneo ma dalle frontiere terrestri. Finché ci saranno guerra, dittature, terrorismo e miseria ci saranno i profughi, che andranno dove possono andare”.

Quali soluzioni allora?

“La mia idea è utopica, quasi impossibile. Combattere contro le cause delle migrazioni, ossia bonificare i Paesi da cui fuggono. Lo sappiamo tutti che le armi vengono dai Paesi sviluppati, compresa l'Italia. Se noi riuscissimo a bonificare questi Paesi non ci sarebbe più la guerra in Siria, in Medio Oriente, ecc... È chiaro, non sono questioni di facile soluzione, però l'Europa non si è mai data la premura di fare una politica delle migrazioni”.

Eppure per l'Europa questa potrebbe essere un'occasione per dimostrare di essere all'altezza del Premio Nobel per la pace ricevuto?

“L'Europa non ha una politica di integrazione per i migranti: su 28 Paesi solo 4 o 5 ne accolgono in gran numero. E gli altri che fanno? Ogni anno si danno miliardi di dollari per armi e opere internazionali,

“È inutile bombardare le imbarcazioni, le persone disperate troveranno sempre sistemi per fuggire: passeranno via terra”

basterebbe molto meno per risolvere la questione migrazioni. Cosa vuole che interessi alla Finlandia e alla Svezia, che pure è generosa perché è il Paese con più migranti in proporzione alla popolazione, se arrivano migranti in Italia? Dobbiamo fare qualcosa, però l'atteggiamento europeo è: vi diamo i soldi ma non ci disturbate”.
L'Europa ha perso un po' la sua anima, la sua umanità?
“Mi chiedo se l'Europa abbia mai avuto un'anima politica. L'Ue è un'unità economica, finanziaria ma non ha una politica estera comune. Quanto conta l'Europa in Medio Oriente o in Africa o in America Latina? Niente. Contano i singoli Paesi: i legami della Spagna con l'America Latina, della Francia con l'Africa o con il Medio Oriente. Come fa un francese, ad esempio, a trovarsi d'accordo con un lituano o un bulgaro? Non è facile fare uno Stato federale quando ogni Stato ha una sua storia. È un progetto bellissimo ed entusiasmante ma mi sembra che oggi sia un'Europa molto egoista, stanca, che ha perso i suoi valori cristiani”.

PATRIZIA CAIFFA

Partiamo da una premessa: quello delle migrazioni è un fenomeno complesso che non può avere soluzioni facili. Si fa presto a parlare di bombardamenti, blocchi navali o di corridoi umanitari, ma dietro ognuna di queste proposte, che suonano molto spesso come semplici slogan, ci sono una miriade di piccole e grandi decisioni, responsabilità, conseguenze più o meno prevedibili. Perché mettiamocelo in testa: le migrazioni fanno parte della storia dell'umanità e non c'è modo (e, forse, anche ragione) di fermarle. Quello che si può fare è provare a gestirle limitando i traumi per chi parte e per chi accoglie. Questo è il compito della politica. Ma prima di prendere ogni decisione o di esprimere un'opinione sul tema, ci auguriamo informata, occorre capire che sono almeno tre i livelli su cui ragionare. **Il primo livello è quello globale:** fin dalla notte dei tempi gli esseri umani si spostano per cercare di migliorare le proprie condizioni di

vita o per fuggire da guerre, carestie o calamità naturali. Questo avviene anche oggi in un mondo in cui le disuguaglianze tra ricchi e poveri continuano a crescere. Dal 2009, anno di “esplosione” della crisi economica globale, il numero di miliardari nel mondo è più che raddoppiato: secondo una recente indagine di Oxfam, le 85 persone più ricche al mondo hanno la stessa ricchezza della metà della popolazione più povera. È anche a causa di queste disuguaglianze (e non solo al desiderio di autorealizzazione) che uomini e donne si mettono in viaggio verso l'Europa, il nord America, l'Australia, il Sudafrica oppure verso le grandi città del proprio Paese andando

ad alimentare un'urbanizzazione che sembra fuori controllo. Di fronte a questi fenomeni storici non basta dire “aiutiamoli a casa loro”, serve una strategia di sviluppo che vada nella direzione di ridurre le disuguaglianze e di garantire diritti anche a chi vive nelle regioni periferiche. Per farlo non basta aumentare gli aiuti allo sviluppo, serve cambiare a fondo il sistema economico in cui viviamo combattendo lo sfruttamento e promuovendo l'inclusione. **Il secondo livello è quello delle crisi regionali:** l'aumento esponenziale dei flussi di migranti verso l'Europa di questi ultimi anni ha la sua origine nelle recenti crisi internazionali scoppiate in Medio

Oriente e nord Africa. La sola guerra siriana ha provocato 4 milioni di profughi la maggior parte dei quali si trova ancora in Medio Oriente. Potremmo poi citare la crisi libica, la situazione in Somalia ed Eritrea, la crisi del Mali e della Nigeria. Non è un caso che in concomitanza di questi avvenimenti il numero dei migranti arrivati in Europa sia passato dagli 80 mila del 2012 ai 240 mila del 2014. Per questo è necessaria una strategia di medio periodo che affronti le crisi, a partire da Siria e Libia. Se questo non avverrà, con un Medio Oriente sempre più al collasso, non basterà distruggere i barconi perché i migranti troveranno altre vie. **Infine c'è un ultimo livello di**

analisi e riguarda la stretta attuale: quel flusso di uomini e donne che preme alle porte dell'Europa. Non basta dire “sono troppi” è necessario evitare altri morti. Per farlo è necessario lavorare in mare, ma anche in terra cambiando le forme dell'accoglienza. Fino a quando potrà reggere (economicamente e socialmente) il sistema in vigore oggi? Bisogna studiare una miglior ripartizione territoriale, non solo a livello europeo, ma anche dei singoli Paesi, per evitare che l'accoglienza finisca per pesare sui ceti più bassi alimentando un'inutile, quanto pericolosa, guerra tra poveri. E poi è necessario vigilare sul “business” delle cooperative, velocizzando le procedure di ottenimento o diniego delle richieste d'asilo. Sono queste le sfide che ci attendono: tre sfide a cui dobbiamo provare a dare risposte cercando di affrontarle contestualmente, ma senza confonderle perché altrimenti finiremmo, come stiamo già facendo, per ingarbugliare ancora di più la matassa.

commento di Michele Luppi

Immigrazione: le tre sfide che ci attendono